

La Parola nella carne dell'esistenza umana

TEOLOGIA

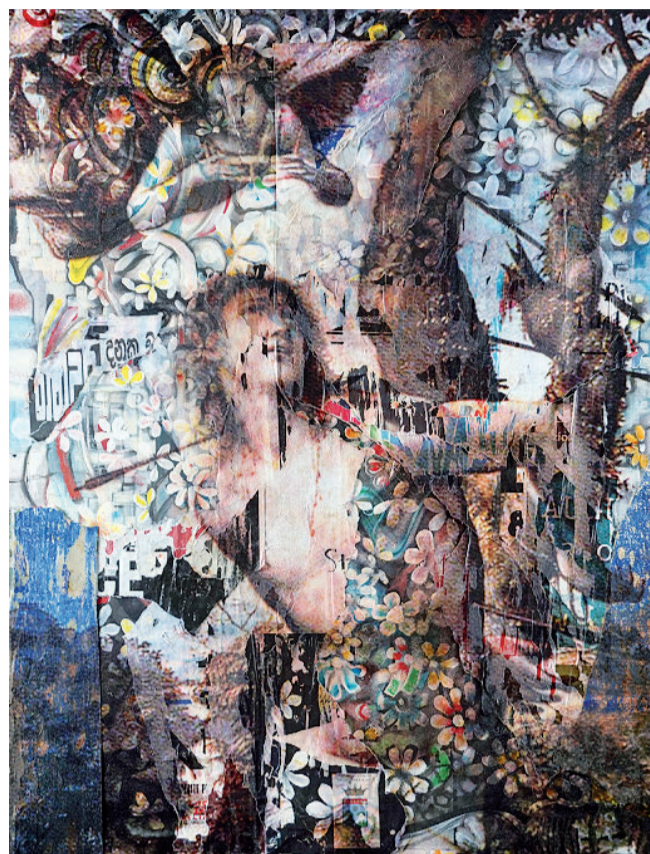
Il gesuita Theobald: ai percorsi biblici vanno sovrapposti gli itinerari personali, per parlare a tutti con coerenza. E alla Chiesa serve una riforma sinodale

CHRISTOPH THEOBALD

Introdurre, nel modo più semplice possibile, a una comprensione della fede cristiana è l'obiettivo che mi ero prefissato una quindicina di anni fa, quando ho pubblicato questo invito a trasmettere un Vangelo di libertà. Se oggi ripropongo lo stesso percorso, è perché sono convinto che le condizioni di trasmissione della fede nelle nostre società europee siano rimaste le stesse, se non più complesse. Il fenomeno della esculturazione del linguaggio cristiano e del profilo attuale della Chiesa cattolica si è infatti accentuato; le nostre società secolarizzate si sono progressivamente allontanate da una tradizione cristiana che è diventata sempre più estranea - per non dire strana - a molte di loro. Una certa tendenza ad aspettarsi soluzioni da alcune nuove tecniche di comunicazione e di trasmissione corre il rischio di occultare il problema fondamentale della trasmissione, che per tutti noi - discepoli-missionari e catechisti - richiede una comprensione interiore della tradizione cristiana. Sappiamo bene che non si tratta di formule imparate e ripetute, ma di una parola carica di un vissuto che può aiutare coloro che incontriamo a entrare, anch'essi, in un'esperienza di fede. Bisogna però ammettere che non è facile parlare in modo semplice delle proprie convinzioni; questo richiede un lavoro che ci permetta di capire meglio ciò che abita l'uomo e ciò che ci viene da Cristo Gesù. Il "semplice" non è mai dato per scontato; c'è il rischio di ridurlo a una banalità superficiale. Ma può maturare e sorgere in noi, come la vera "infanzia", condizione per entrare nel Regno di Dio (cf. Mc 10, 15 e Gv 3, 3).

In tale orizzonte, questo libro si propone di aiutare il lettore ad accedere a una parola di fede personale, forgiata dalla nostra vita relazionale e pubblica; e questo nel contesto di una situazione sociale ed ecclesiale in cui la fede è spesso svalutata, sia che venga confiscata da pochi, sia che venga distorta da opinioni ideologizzate o ridotta a delle espressioni di pura emozione difficilmente comunicabili. Eppure, le Scritture ebraiche e cristiane ci insegnano costantemente a parlare, a lasciare che le nostre "viscere" umane sussurrino, e a compiere, qui e ora, atti individuali e politici che mettano alla prova la nostra coerenza con noi stessi, la nostra empatia con gli altri e la nostra libertà. Entrare in questa esperienza spirituale presuppone dunque un certo tipo di lettura dei libri dell'Antico e del Nuovo Testamento, una lettura che sappia "sovrapporre" ai percorsi biblici i nostri itinerari personali e quelli delle nostre società. È grazie a questo movimento simultaneo di entrata nel mondo della Bibbia e di uscita nella nostra vita quotidiana che possiamo riuscire a dire, qui e ora, una parola evangelica, maturata nel laboratorio delle nostre esistenze, e così "autorizzare" gli altri ad accedere alla propria parola di vita. (...)

Da quando è stata pubblicata la prima edizione di *Trasmettere un Vangelo di libertà*, eventi gravi sono sta-



Andrea Chisesi, "San Sebastiano (omaggio al Sodoma)". L'opera è esposta nella mostra "Eteria" che si inaugura al Palazzo della Cultura di Catania il prossimo 16 giugno e prosegue fino a metà ottobre

ti al centro della cronaca, suscitando importanti prese di coscienza. Il libro parla già della transizione ecologica, anche se non fa ancora riferimento all'epoca geologica dell'antropocene. Tratta anche dello scandalo del male, senza tuttavia ricorrere all'espressione specifica del male funesto rappresentato dalla recente pandemia globale, con ciò che essa manifesta dell'umanità come corpo sociale consegnato a un futuro radicalmente incerto. E chi avrebbe pen-

sato, allora, che una guerra sarebbe scoppiata di nuovo nel nostro continente europeo!

Inoltre, non si può evitare di menzionare un altro evento che tocca il mistero stesso della fede e della sua trasmissione, cioè le terribili rivelazioni riguardanti la pedocriminalità e l'abuso di coscienza all'interno della Chiesa e della sua gerarchia. Questo gravissimo attacco alla sua credibilità mette in discussione ciò che essa stessa afferma sulla sua "santità". Se la Chiesa, come riconosce il concilio Vaticano II, «comprende nel suo seno peccatori», può ancora, di fronte alle sue vittime di ieri e di oggi, confessare di essere santa, «santa e insieme sempre bisognosa di purificazione» (costituzione dogmatica *Lumen gentium*, 21 novembre 1964, n. 8)?

Qualunque sia la risposta, necessariamente ecumenica, a questa difficile domanda - che peraltro si pone in una situazione ecclesiale segnata dalla rapida scristianizzazione dell'Europa - nell'ambito delle circostanze menzionate, vanno accolti con favore i tentativi di «penitenza e rinnovamento» (*Lumen gentium*, n. 8) e persino di «riforma» (decreto *Unitatis redintegratio*, 21 novembre 1964, n. 6) che culmineranno nel sinodo romano e mondiale sulla sinodalità (2021-2023). La convocazione di questo sinodo è infatti l'atto ecclesiale più importante dai tempi del Vaticano II perché, per la prima volta, il modo di procedere conciliare viene esteso a tutto il popolo di Dio, coinvolgendo non solo attraverso la consultazione (quasi sempre posta in atto) ma rendendolo soggetto dell'intero processo sinodale.

Poiché nelle pagine che seguono sarà unicamente questione delle relazioni tra la Chiesa e le nostre società contemporanee (capitolo VII) e ben poco della sua vita, concludiamo queste brevi osservazioni introduttive tornando sulla vita della Chiesa, esclusivamente dalla prospettiva della sinodalità.

Deve essere innanzitutto eviden-

ta l'intima connessione tra il metodo biblico e antropologico precedentemente menzionato e il sinodo o la sinodalità. La radice delle due parole è la stessa: se "metodo" viene dal termine greco met-hodos che significa "cammino da cercare", "sinodo" deriva da syn-hodos che significa "camminare insieme". Il "camminare insieme" dei "discepoli della Via" (At 9,2; 19,9; 23; 22,4; 24,14.22) con Cristo Gesù sulle strade dell'umanità rappresenta infatti il metodo della trasmissione intrasmisibile del Vangelo di Dio. Questo è ciò che emerge con forza dai primi tre dei dieci poli tematici del *Documento preparatorio del sinodo* (§30), che invitano i cristiani e le Chiese a interrogarsi sui loro compagni di viaggio, sul loro modo di ascoltare tutti e sul loro modo di parlare «con coraggio e parresia».

È naturale che la quarta tematica del *Documento preparatorio* si concentri sulla forza ispiratrice dell'ascolto comunitario della Parola di Dio e della celebrazione dell'eucaristia, prima di passare alla questione del discernimento e delle decisioni che, su un cammino ancora sconosciuto, si sarà chiamati a tracciare insieme.

Tanto il "camminare insieme" quanto un "metodo" che permetta di riflettere su ciò che viene donato lungo il cammino e che illumina dall'interno la nostra comprensione del mistero della presenza di Cristo, del Santo di Dio nel cuore della creazione e nella storia, sono radicati nella funzione profetica che la Chiesa ha ricevuto da lui. Questa viene spontaneamente associata all'atto del parlare, ma l'atto del parlare deve sempre essere preceduto dall'ascolto: ascolto della voce di Dio che Cristo Gesù fa risuonare, ascolto di ciò che accade in colui che ascolta, ascolto delle compagnie e dei compagni di strada e di ciò che essi ascoltano... E questo vale per ogni cristiano, compresi coloro che esercitano il ministero dell'annuncio del Vangelo.

Il Vaticano II ha esplorato questa funzione profetica mettendo in evidenza il "senso della fede", comune a tutti i battezzati, e il "carisma", dono ogni volta singolare dello Spirito Santo che caratterizza ognuno di noi e ci orienta verso il bene comune della Chiesa e della società (*Lumen gentium*, n. 12). Se il ministero apostolico è necessario affinché sia possibile l'ascolto della Parola di Dio in parole umane, non si deve mai dimenticare che questo Vangelo di libertà è già all'opera in coloro ai quali si rivolge (cf. 1Ts 2,13) e che esso assume una forma carnale infinitamente diversificata, soggetta al discernimento (1Ts 5,12; 19-21): al discernimento proprio e a quello dei propri compagni di strada. Esercitare questo discernimento comune è il ruolo costitutivo della sinodalità.

Possiamo sperare che la convocazione di un sinodo sulla sinodalità non abbia come effetto di rifocalizzare la Chiesa su se stessa, ma che ravvivi la trasmissione del Vangelo di libertà e, così facendo, apra ai cristiani e ai loro simpatizzanti nuovi spazi di sperimentazione, favorevoli a una comprensione gioiosa della loro fede.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Don Salvatore, il parroco di Padre Pio

GIOVANNI SCARPINO

Per conoscere la storia di san Pio da Pietrelcina, si deve necessariamente tener presente la sua fanciullezza. La sua storia, oltre ad essere avvolta dall'affetto familiare, con la premura di mamma Maria Giuseppa e del papà Grazio, è segnata anche dalla presenza umana e spirituale del parroco di Pietrelcina, don Salvatore Maria Pannullo. Una figura rivalutata recentemente con una pubblicazione del giornalista Raffaele Iaria, che più volte ha portato alla luce notizie inedite della comunità di Pietrelcina. Originale il titolo del volume *Zi' Tore, il "parroco" di Padre Pio. Don Salvatore Pannullo* (Tau, pagine 144, euro 14,00), con la prefazione di mons. Felice Acrocca, arcivescovo di Benevento, la presentazione del sindaco di Pietrelcina, Salvatore Mazzone, e la postfazione di Fra Daniele Moffa. Ad arricchire l'opera anche un saggio dello storico Marco Roncalli e alcune schede di Domenico Caruso. Dopo una lettura storica sulle origini di Pietrelcina e dei suoi abitanti "pucinari", gente laboriosa e dedicata ai lavori agricoli, caratteristiche di quasi tutti i centri dell'Italia meridionale all'inizio del '900, l'autore rimarca il ruolo della fede, che ha vivificato e sorretto la vita semplice di tante famiglie. "Zi' Tore" (zio Salvatore) è l'appellativo d'affetto che gli abitanti di Pietrelcina avevano verso il loro concittadino don Salvatore Pannullo, nato il 7 gennaio 1849, da Giuseppe Gregorio, di "professione ferraro", e Angela Maria Cardone. La famiglia aveva già donato un sacerdote alla Chiesa, don Antonio, fratello del padre. Don Salvatore si formò nel seminario diocesano di Benevento e fu ordinato presbitero nel 1862, a 23 anni. Studiò molto, conseguendo anche la laurea in "Belle lettere". Insegnò a Benevento nel Collegio "Giannone" e nel seminario diocesano, dove fu padre spirituale. Stessi ruoli li ricoprì anche nel seminario diocesano di Catanzaro tra il 1883 e il 1900. Tornò come parroco di Pietrelcina nel 1901, manifestando un amore paterno alla sua gente. Tra i suoi chierichetti, don Salvatore vide crescere e maturare il piccolo Francesco Forgione. Ne accompagnò i suoi primi passi vocazionali verso la vita monastica nei Frati Minori Cappuccini. Lo sostenne sino al ministero sacerdotale nella preparazione teologica e liturgica. In assenza del papà Grazio, emigrato, il 10 agosto del 1910 don Salvatore lo accompagnò assieme alla mamma Maria Giuseppa a Benevento per ricevere l'ordinazione sacerdotale. Per problemi di salute Padre Pio rimase per alcuni anni nella sua Pietrelcina, condividendo con don Salvatore gli impegni pastorali. Tra il giovane cappuccino e don Salvatore si alimenterà ancor di più un dialogo spirituale e di stima che durerà per sempre. Fu don Pannullo a saper per primo, direttamente da Padre Pio, delle stimmate che ebbe sotto un olmo nella zona di Piana Romana, a un mese dalla sua ordinazione sacerdotale. L'autore così fa emergere come don Salvatore divenne un "testimone privilegiato" degli eventi straordinari della vita del frate. Consolerà la sua sofferenza nel ritenersi indegno di portare sul suo corpo gli stessi segni di Cristo. Accoglierà con fede le confessioni di Padre Pio, partecipando a un disegno divino sino al 1928, quando morirà quasi cieco.

Architettura, a Roma il Far va nei quartieri

Nove giorni per ridisegnare la città. Torna, con una nuova identità, il Festival dell'Architettura di Roma. Da oggi al 19 giugno - organizzato dall'Ordine degli Architetti - il Festival si sposta tra i quartieri per riconquistare spazi dimenticati e progettare nuovi cambiamenti della Capitale. Il Festival si svolgerà in vari luoghi simbolo di rinascita della città, a partire dall'apertura al pubblico, in occasione della conferenza stampa di presentazione di ieri, del nuovo Rettorato dell'università Roma Tre nel quartiere Ostiense. Tra gli ospiti dal mondo dell'architettura e del design ci saranno: Mario Botta, Massimo Alvisi, Marlon Blackwell, Alessandra Covini, Chiara Alessi, Cino Zucchi.

Viareggio premia Castellitto

È Pietro Castellitto con il libro *Gli Iperborei* (Bompiani) ad aggiudicarsi il Premio Opera Prima alla 93ª edizione del Viareggio-Rèpaci. Pietro Castellitto riceverà il riconoscimento nel corso della serata finale del Viareggio-Rèpaci che si terrà domenica 31 luglio 2022 in piazza Maria Luisa a Viareggio.

Arte, a Lodi "Homo sum" di Benedetto

È stata inaugurata ieri a Lodi la mostra "Homo sum" di Mario Benedetto. L'esposizione, presentata dalla Banca popolare di Lodi presso la galleria "Bipelle arte", sarà aperta fino al 3 luglio. Sono oltre 70 le opere in mostra, fra dipinti ad olio, disegni e incisioni, che vanno dagli anni Settanta ad oggi. Nel catalogo testi di Vera Agosti, Marzio Dall'Acqua, Marco Fiori, Robert Lehleitner ed Emidio Di Carlo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il libro / Come dire un Vangelo di libertà

Pubblichiamo ampi stralci della nuova prefazione che il teologo Christoph Theobald ha scritto per la nuova edizione del suo *Trasmettere un Vangelo di libertà* (Edb, pagine 164, euro 18,00). Il volume, che è inserito nella collana dei "Nuovi saggi teologici" è tra quelli che segnano il rilancio della storica casa editrice cattolica di Bologna. L'autore, gesuita franco-tedesco, con questa seconda edizione della sua opera intende farsi interlocutore degli uomini che abitano un mondo trasformato, spesso smarrito e senza radici, con i suoi enigmi e il suo mistero. Con una convinzione: ciò che chiamiamo «parola di Dio» è una parola radicalmente umana, addirittura la più umana che possa esistere, portatrice di vita nelle nostre vicende difficili o felici. Theobald spiega in questo modo le condizioni attraverso le quali si può trasmettere un Vangelo di libertà per tutti e mostra come dire oggi, nella trama delle Scritture, le sue dimensioni antropologiche e cristiane.

FILOSOFIA

Ingarden e la responsabilità come banco di prova

MAURIZIO SCHOEPLIN

Scomparso nel 1970 a Cracovia, la città in cui era nato nel 1893, Roman Witold Ingarden viene considerato il più significativo esponente polacco della scuola fenomenologica. A Friburgo seguì le lezioni di Edmund Husserl, laureandosi nel 1918, e divenne amico di Edith Stein, la filosofa fattasi carmelitana, morta ad Auschwitz e canonizzata nel 1998. L'ambito nel quale Ingarden ha offerto il contributo più importante è certamente quello dell'estetica, ma non devono tuttavia essere trascurati i suoi studi nei campi dell'ontologia, dell'antropologia, della filosofia del linguaggio e della morale. Proprio a quest'ultimo ambito, quello dell'etica, appartiene il saggio *La responsabilità* (Scholé, pagine 169, euro 14,00), ora riproposto a cura di Simona Bertolini, che ne ha pure portata a termine la traduzione. Pubblicato per la prima volta in lingua tedesca nel 1970, l'anno della morte dell'autore, «il testo - afferma la curatrice -

può essere considerato il momento conclusivo del suo percorso filosofico, che trova nel concetto di responsabilità tanto un tema d'approfondimento, quanto un banco di prova». Ne *La responsabilità* Ingarden approfondisce alcuni temi studiati in precedenza, che lo avevano condotto a considerare l'essere umano al confine fra due opposte tendenze: quella caratterizzata dalla volontà di realizzarsi spiritualmente attraverso la dimensione morale e culturale e quella che lo tiene inesorabilmente legato alla natura e alla materia. In uno scritto del 1958 egli aveva definito lo sforzo costante messo in atto dall'uomo di trascendere la sua base naturale «la tragedia del destino umano». Ragionando intorno a queste problematiche, il filosofo polacco affronta una molteplicità di questioni, tra cui spiccano quella della libertà e quella dei valori. Riguardo alla prima, Ingarden contesta il determinismo, mentre a proposito della seconda, mantenendosi sulla linea antirelativista della tradizione fenomenologica, sostiene che se

non esistessero valori oggettivi non potrebbe esercersi neppure la responsabilità. Inoltre, il pensatore di Cracovia ritiene che non può darsi compatibilità fra libertà e determinismo e, approfondendo tale convinzione, perviene alla giustificazione dell'esistenza del libero arbitrio. Afferma Ingarden a tale proposito: «La concezione dell'uomo come un sistema relativamente isolato e costituito da più sottosistemi lascia dunque spazio alla possibilità che egli possa giungere a un agire proprio e indipendente dal mondo esterno, per quanto questo agire sia condizionato causalmente nell'uomo stesso». Come fa notare Simona Bertolini, la concezione ingardeniana del libero arbitrio non richiederebbe la «distinzione kantiana fra causalità fenomenico-naturale e causalità della libertà "nel mondo delle cose in sé", la quale implica (...) che nel mondo dei fenomeni la libertà del volere coincida con l'assenza di cause (ipotesi che l'autore rifiuta)».

© RIPRODUZIONE RISERVATA